

EIN VON SCHATTEN BEGRENZTER RAUM **Il romanzo politico di Emine Sevgi Özdamar**

SANDRA PAOLI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

Abstract – Emine Sevgi Özdamar, one of the authors most representative of contemporary German literature, defies the easy cataloging and categorisation which tends to be the fate of an artist such as herself, who observes, perceives and represents, in a personal and original way, our multifaceted and multicultural society. Her work, rich in autobiographical detail, mainly portrays female protagonists against the backdrop of events unfolding in Turkey and Germany, and partly in France. This contribution aims to focus on the game of identities that emerges as the primary theme in her latest novel *Ein von Schatten begrenzter Raum* (Özdamar 2021), the writer’s most mature and complex work to date. The identity of the protagonist – actress, theatre assistant and writer – is the result of a particularly profound work of observation of near and distant worlds, of listening, of internalization and of continuous elaboration. The result is a representation of the world both past and present, of Turkish rural reality and that of the great contemporary European metropolis that demolishes the concept of identity, where such an identity is linked to its host nation and is a consequence of political decisions. Özdamar’s is a ‘minor’ literature in the sense of Gilles Deleuze and Félix Guattari, but this is not to say it is of lesser value. It goes beyond what Edward Said, Homi Bhabha and Gayatri Spivak had to say on the subject in the 1980s. It goes beyond the boundaries of centrality that the West attributes to itself and those of the hierarchy inherent in the ‘center-margins’ concept. It interprets the overcoming of conventions and beliefs according to which knowledge radiates outwards from the West with the consequent subordination of those civilisations geographically located on the margins or distant from central Europe and the West.

Keywords: Özdamar; literature; identity; *Ein von Schatten begrenzter Raum*; multicultural.

*Literatur hat keine Nationalität.
Literatur hat ein einziges Zuhause,
und das ist die Welt*
(C. Yücel in “*Ein von Schatten begrenzter
Raum*”, 2021, p. 702).¹

¹ Can Yücel, in Emine Sevgi Özdamar, *Ein von Schatten begrenzter Raum*, Berlin, Suhrkamp 2021, p. 702, traduzione dal turco di Emine Sevgi Özdamar.

1. L'opera della maturità

La letteratura non ha nazionalità. La letteratura ha una sola casa, ed è il mondo.² Le parole del poeta turco Can Yücel, citate nell'opera più recente e più matura di Emine Sevgi Özdamar, il romanzo *Ein von Schatten begrenzter Raum* (Özdamar 2021), ne sono la chiave di lettura e d'interpretazione proposta in questo testo. L'autrice le fa sue, quelle parole, le rielabora, si confronta con la complessità del concetto di identità nella caleidoscopica società tedesca ed europea del nostro tempo. Ne mette in rilievo le più varie sfaccettature e intrecci che osserva da una varietà di angolazioni, da diversi e cangianti punti di vista com'è cangiante la materia osservata e vissuta.

Emerge un mondo che corrisponde a quanto osservato da Arjun Appadurai (1996), ricco di interconnessioni planetarie, un sistema di flussi in movimento in cui le realtà culturali tendono a mutare e ad adattarsi ai contesti in cui vengono a trovarsi, in feconda e dinamica interazione.

Il contributo si propone di mettere a fuoco il gioco delle identità che ne scaturisce, un'opera di 763 pagine con più livelli di lettura, un'architettura narrativa complessa ma piacevolmente accessibile, la più elaborata della sua notevole produzione.

A *Ein von Schatten begrenzter Raum* e all'idea di identità che esso propone si attaglia la definizione di 'tessuto' così come è inteso da Roland Barthes, ovvero "l'idea generativa per cui il testo si fa, si lavora attraverso un intreccio perpetuo" (Barthes 1973, trad. it. p. 124). È questo quanto avviene con i vari elementi che compongono l'identità, lavorati come fili via via intrecciati l'uno con l'altro.

La maturazione della protagonista, attrice, assistente di teatro e scrittrice, è frutto di un profondo e lucido lavoro di osservazione di mondi e culture vicini e lontani, di ascolto, di interiorizzazione e di una continua riflessione. L'opera è l'esito del suo ricco percorso di scrittrice prolifica ed è al tempo stesso una retrospettiva autoanalitica delle fasi creative e produttive che hanno punteggiato e caratterizzato la sua singolare vita di artista all'incrocio tra più civiltà. Come nelle precedenti opere, spicca l'intelligente, ironica e autoironica destrutturazione di luoghi comuni che qui si dota di nuovi punti di vista, che consentono un continuo rinnovamento della percezione di sé, della propria identità e del proprio percorso evolutivo. Una maturazione che rende possibile un'argomentata demolizione dei tanti stereotipi e luoghi comuni che nel corso del tempo, in Germania ma non solo, hanno caratterizzato prese di posizione sulla sua stessa opera, non diversi da quelli che gravano sulla percezione dominante della complessa realtà dell'immigrazione.

² Dove non diversamente specificato, le traduzioni sono mie.

Più che nelle opere precedenti, la lettura critica di *Ein von Schatten begrenzter Raum* trova sostegno in Edward Said (1979), Homi Bhabha (1994) e Gayatri Spivak (1988), le cui teorie, sebbene focalizzate sugli studi postcoloniali, possono essere applicate anche alla produzione creativa e artistica della scrittrice turco-tedesca, per lungo tempo considerata minore rispetto a quella dominante nel contesto dentro il quale è realizzata – quello tedesco in senso stretto. Come e più che negli scritti precedenti, Özdamar va oltre il concetto ‘centro-margini’, contesta centralità e superiorità della cultura occidentale rispetto ad altre considerate meno importanti, marginali e, di conseguenza, subordinate. Che sia questa la bussola di *Ein von Schatten begrenzter Raum*, lo racconta lo stesso continuo spostarsi da una città all’altra, da Parigi a Berlino, da Bochum a Monaco, da Lesbo a Düsseldorf. Da un mondo a un altro. E da un’epoca all’altra. Senza un senso gerarchico. Altrettanto avviene per la percezione di sé, della sua identità via via in relazione con contesti che cambiano. Più evidente, rispetto ai romanzi precedenti, è anche la decostruzione di una visione stereotipata dell’Oriente, ancora in larga misura cristallizzata nel pensiero occidentale, tema al centro del lavoro critico di Edward Said.

L’originalissima penna dell’autrice, la sua feconda creatività linguistica, la sua talentuosa capacità di attingere con naturalezza a più culture dimostrano ancora una volta e più che mai come la sua possa essere considerata una letteratura ‘minore’, ma nel senso proposto da Gilles Deleuze e Felix Guattari (1975): una letteratura di una scrittrice appartenente a una minoranza, quella turca, che si esprime nella ‘lingua maggiore’, quella tedesca, del paese in cui vive.

1.1. Le sfaccettature della biografia di Emine Sevgi Özdamar

Artista poliedrica, multidimensionale, Emine Sevgi Özdamar non si presta ad alcuna catalogazione né definizione, come dimostrano il suo stesso percorso di vita, la sua biografia professionale, e la sua opera, fortemente interconnesse (Paoli 2018, p. 31). Nei suoi racconti, nei suoi testi teatrali e nei suoi romanzi l’autrice mette in scena la realtà di cui lei stessa è protagonista in un sottotesto che spesso emerge: la realtà complicata e imprevedibile, spesso sorprendente, della nostra società postmoderna, multietnica, in continua trasformazione, fluida.

Dopo gli anni all’Accademia di Arte Drammatica a Istanbul e il coinvolgimento attivo nel movimento di protesta degli anni Sessanta e Settanta, è di nuovo in Germania dopo il colpo di stato militare del 1971. Quello che può essere definito il suo ‘esilio intellettuale’ (Konuk 2014) non si svolge solamente in una delle due Germanie, ma altalena tra le due Germanie, tra la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca. La giovane lavora a Berlino Est, alla *Volksbühne*, ma non le è sempre possibile

risiedere nella capitale della Germania orientale. Per un periodo alloggia a Berlino Ovest e ogni giorno oltrepassa il confine per raggiungere il teatro. Solo dopo un po' di tempo ottiene il visto per Berlino Est e può abitare nella stessa città in cui collabora con l'allievo di Brecht, Benno Besson. Dopo la scadenza del visto, lo stesso Besson l'invita a Parigi. Successivamente lavora in teatro in altre città francesi e tedesche, come Avignone, Bochum, Francoforte. Nomade senza una definita e definitiva carta d'identità culturale, appartiene a una "minoranza della minoranza" (Paoli 2018, p. 13), quella femminile all'interno di quella turca.

La sua infanzia, l'emigrazione in Europa, il coinvolgimento nei movimenti degli anni Sessanta e Settanta, il suo lavoro alla Volksbühne all'epoca del Muro, la sua vita nelle città europee degli anni Settanta e Ottanta fanno da sfondo in molte sue opere, come nelle raccolte *Mutterzunge* (1990)³ e *Der Hof im Spiegel* (2001),⁴ nei romanzi *Das Leben ist eine Karawanserei. Hat zwei Türen. Aus einer kam ich rein. Aus der anderen ging ich raus* (1992), *Die Brücke vom Goldenen Horn* (1998),⁵ *Seltsame Sterne starren zur Erde* (2003), nella pièce *Perikızı. Ein Traumspiel* (2010).⁶

La storia di *Ein von Schatten begrenzter Raum* ha inizio negli anni Settanta in Turchia. Diversi artisti, intellettuali, donne e uomini di sinistra si sentono in pericolo e decidono di lasciare il proprio paese. La stessa narratrice lascia Istanbul e si reca in Europa, dove riesce a realizzarsi come attrice, come assistente di teatro e come scrittrice. S'adopera per mantenere viva e diffondere la cultura dei luoghi da cui proviene in un momento in cui proprio nel paese che le ha dato i natali e dove vivono i suoi cari, la cultura stessa e la libertà di espressione stanno subendo una forte repressione. A Berlino, a Parigi, così come in altre città europee entra in contatto con poeti e pensatori che ammira e si può confrontare con loro. Definisce la fase storica in cui vive in Europa una "Pause der Hölle" (Özdamar 2021, p. 170), una pausa dell'inferno, un periodo di pace che segue la fine della Seconda Guerra Mondiale e il nazismo e precede gli attentati terroristici che avranno luogo negli anni successivi, alcuni proprio a Parigi.

1.2. Emine Sevgi Özdamar artista transculturale

"Transculturale", coniato da Wolfgang Iser (2000, pp. 327-351), è il termine che meglio corrisponde agli elementi caratterizzanti dell'opera di Özdamar (Thüne, Leonardi 2009, pp. 9-40). Iser mette in discussione

³ Trad. it. *La lingua di mia madre*, 2007.

⁴ In italiano sono stati tradotti tre racconti, *Il cortile nello specchio, Bicicletta sul ghiaccio*, 2018, *La mia Berlino*, 2022.

⁵ Trad. it. *Il ponte del Corno d'oro*, 2010.

⁶ Trad. it. *Perikızı. Un sogno*, 2017.

l'idea di cultura di Herder, basata sull'etnia di appartenenza, sulla lingua e sull'origine. Non è adeguata, secondo lo studioso, alle società postmoderne, multiculturali, ricche di diversità sociali, regionali e culturali (nel senso del termine riferito alla vita quotidiana *Alltagskultur*). Secondo Welsch, nemmeno il termine 'interculturalità' può definire una società variegata e dinamica come quella contemporanea, perché implica un'idea di culture in connessione tra loro solo occasionalmente, non stabilmente. Al tempo stesso, un altro termine spesso ricorrente negli studi di letteratura contemporanea, 'multiculturalismo', allude a una separazione di diverse realtà culturali nel momento in cui sembra contemplarne la vicinanza. Entrambe le definizioni sottintendono un isolamento delle singole culture, anche se non ne ignorano né la coesistenza nella stessa società né le loro interconnessioni. 'Transculturalità' tiene conto invece della complessità delle società, della loro differenziazione interna e dei processi di contaminazione e ibridazione a cui sono soggette.

2. Chiavi di lettura

Varie sono le chiavi di lettura a cui si può ricorrere per leggere l'opera dell'autrice turco-tedesca (Brunner 2014; Gargano 2017; Goytisolo 1994; Hofmann 2006; Konuk 2001; Mecklenburg 2007; Palermo 2013; Pelloni 2017; Perrone Capano 2007b, 2009; Russo 2021; Thüne 2011).

Ai suoi inizi, Özdamar è considerata parte della *Gastarbeiterliteratur*, la letteratura dei lavoratori-ospiti, ritenuta dunque scrittrice di minor valore rispetto agli autori *mainstream*. Col tempo è sempre più apprezzata. Negli anni Novanta conquista maggiore visibilità e notorietà, specie dopo che le è conferito il premio Ingeborg-Bachmann, nel 1991. Grazie a questo prestigioso riconoscimento diventa sempre più oggetto di curiosità da parte dei media e di studio in ambito accademico (Dayıoğlu Yücel 2005). E anche di critica non benevola. Secondo Zafer Şenoçak la scrittrice asseconda l'immagine dell'Oriente che lo stesso Occidente ha creato (Şenoçak 1993). Posizione, quella di Şenoçak, da cui diversi studiosi, tra cui Michael Hofmann, prendono le distanze (Hofmann 2014). Wolfram Schütte, riferendosi a *Die Brücke vom Goldenen Horn*, l'accosta ai grandi scrittori della letteratura in lingua tedesca (Schütte 1998, p. 4).

Claudia Breger dimostra come la diversità sia in realtà un punto di forza che le dà un valore aggiunto. Le permette infatti di creare opere che diventano un esempio di 'mimicry', in cui l'autrice racconta l'Oriente sia con occhio critico sia in modo parodistico, e questo grazie alle sue origini orientali (Breger 1999). Numerosi sono i riconoscimenti ottenuti nel secondo millennio, come il prestigioso premio Büchner, che riceve nel 2022. Stimata nel mondo accademico, nel 2014 è ospite d'onore all'università di

Philadelphia, è *DAAD Chair for Contemporary Poetics* all'Università di New York e *visiting professor 'für interkulturelle Poetik'* all'Università di Amburgo, nel 2016 *Writer in Residence* all'Université Paris-Sorbonne e all'Università Boğaziçi di Istanbul.

Per molti anni, della sua opera sono stati studiati soprattutto elementi quali identità, migrazione, orientalismo, il carattere *naïf* di certi suoi personaggi, la lingua ibrida. È inoltre inserita all'interno degli studi di genere (Hofmann 2014).

Col tempo sono colte sempre di più la sua complessità e multiformità, messe in luce nel volume di Angela Weber a lei dedicato, *Im Spiegel der Migrationen. Transkulturelles Erzählen und Sprachpolitik bei Emine Sevgi Özdamar* (2009), o nel convegno internazionale *Sprach-Rollen-Wechsel*, tenutosi ad Amburgo nel 2014 in presenza dell'autrice stessa, il cui titolo, ('scambi di ruoli e lingua'), è dedicato alla lingua della letteratura e alla sua poetica transculturale (*Sprach-Rollen-Wechsel* 2014). Tra le pubblicazioni più recenti, le è stato dedicato un intero volume della rivista *Text+Kritik* (Dayıoğlu Yücel, Gutjahr 2016).

In Italia Özdamar è spesso menzionata come rappresentante significativa della letteratura transculturale in lingua tedesca (Thüne, Leonardi 2009, pp. 9-40) e dell'umorismo transculturale della letteratura femminile turco-tedesca (Palermo 2013, pp. 254-270). Gli studi si focalizzano sulla lingua, sulla sua materialità e corporeità (Perrone Capano 2007a, pp. 7-13; Perrone Capano 2009, pp. 293-303; Perrone Capano 2007b, pp. 242-258), sull'influenza di Brecht (Russo 2021).

Sebbene scriva per lo più in tedesco, è considerata significativa anche nel contesto letterario turco. Lea Nocera inserisce la sua opera tra quelle di autrici turche che si occupano della migrazione e ne studia la narrazione (Nocera 2006).

3. L'identità in spazi delimitati da ombre

Nel suo ultimo romanzo Özdamar volge "lo sguardo all'essere straniero e all'essere reso straniero" (Küchemann 2021)⁷ costruisce la sua idea di identità avvalendosi delle sue più varie componenti. Queste componenti possono essere lette come fili conduttori che, nel corso della storia, s'intrecciano l'uno con l'altro formando una fitta trama. Dimostra, l'autrice, la complessità del concetto di identità, le interferenze e gli ibridismi presenti nelle comunità, nella natura, negli animali, negli elementi naturali e negli individui.

⁷ <https://www.faz.net/aktuell/feuilleton/buecher/rezensionen/belletristik/emine-sevgi-oezdamars-ein-von-schatten-begrenzter-raum-17584875.html> (29.09.2022).

Un *fil rouge* fondamentale che tesse l'identità è quello delle etnie. Già di per sé, le migrazioni sono la prova che non è possibile definire i popoli in modo univoco. Gli sconfinamenti avvengono comunque, anche a dispetto di decisioni prese dalla politica, come nel caso dello scambio di popoli tra Grecia e Turchia avvenuto nel 1923, deliberato dal trattato di Losanna, sottoscritto nello stesso anno da Turchia e Grecia. Comportò il trasferimento di circa due milioni di persone, tra cui comunità ellenofone espulse dalla Grecia e turchi di fede cristiana costretti ad abbandonare lo stato turco e a spostarsi alla volta della Grecia.

Il romanzo inizia proprio su un'isola turca vicina a Lesbo, dove la giovane protagonista, lei stessa turca, osserva le conseguenze ancora visibili del trattato. L'istanza narratrice ne fa menzione più volte nel romanzo, sottolinea come le migrazioni siano state subite dalle comunità coinvolte, una forzatura, una gravissima ferita sociale e culturale, la rottura di un equilibrio delicato di convivenza pacifica durato nel tempo. Lo 'scambio di popolazioni', la definizione ufficiale della deportazione di turchi e greci, è una terminologia violenta nella sua algida neutralità che non fa che sottolineare la prepotenza estrema della misura, attuata infatti con la forza. Poche parole, quelle di Özdamar, che esprimono un'indignazione non priva di una punta di sarcasmo: "Das nannten sie Austausch der Völker", 'lo chiamarono scambio dei popoli' (Özdamar 2021, p. 18).

Ritiene il trattato di Losanna pretestuoso e paradossale. Ricorda che "die griechischen Türken", i 'turchi greci' (Özdamar 2021, p. 21), dovettero abbandonare Lesbo e Creta anche se avevano vissuto e convissuto lì per secoli. Che fondamento può avere una tale decisione? Lo spazio vitale delle comunità non può essere delimitato *a priori*. I morti, ad esempio, le loro tombe, i cimiteri, non possono essere spostati da un luogo all'altro. Una deportazione costringe a lasciare ciò che resta dei propri cari nella terra dove sono stati seppelliti. E la Chiesa ortodossa che si trova ancora sull'isola turca in cui è ambientata parte della storia? Un rudere abbandonato, testimone di una comunità con una storia. È una chiesa che parla, come annuncia il titolo di un capitolo a essa dedicato, "DIE ORTODOXKIRCHE SPRICHT" (Özdamar 2021, p. 24). Quel che resta di un passato desertificato dalla crudeltà di scelte politiche, di un passato multietnico che fa ancora sentire la sua voce, le sue voci, quelle che la protagonista del romanzo, quando entra nella chiesa, immagina di sentire, voci provenienti dalle pareti o dalla cupola: "Griechische Stimmen, deutsche Stimmen, armenische Stimmen, Türkische Stimmen", 'voci greche, voci tedesche, voci armene, voci turche' (Özdamar 2021, p. 27).

La presenza di popoli che ora non possono più vivere dove hanno abitato per secoli non è stata cancellata anche grazie alla lingua degli abitanti dell'isola. Lì non si parla un'unica lingua. Gli stessi turchi-greci continuano

anche oggi a esprimersi sia in greco sia in turco. Insiste più volte sulla vicinanza di Lesbo all'isola turca. Facendo proprio quanto detto dal fotografo turco Teoman Madra alla protagonista in una conversazione privata, l'isola greca è Europa (Özdamar 2021, pp. 43-44). Come la giovane, anche altri personaggi continuano a ricordare con incredulità e sgomento quanto avvenne nel 1923. La protagonista non riesce a capacitarsene. Le riflessioni sulla sua assurdità ricorrono più volte nel corso del romanzo, che potrebbe essere definito pienamente politico per la sua convinta ed esplicita presa di posizione contro il separatismo, più volte reiterata nel testo. L'ottusità burocratica di politici senza scrupoli non sa infatti che può spostare, separare e mettere l'una contro l'altra due comunità. Non sa che vi sono elementi naturali che non possono essere contenuti da nessun confine stabilito dai potenti: l'acqua e il vento. Gli animali. In mare, un amico della protagonista spiega dove dovrebbe essere il confine tra Turchia e Grecia. Dove? Non esiste in natura, non è visibile, non è concepito né è concepibile. Ovviamente i pesci l'oltrepassano, ignari di farlo. Il mare, afferma il personaggio, "kann man nicht halbieren wie einen Apfel", 'non si può dividere a metà come fosse una mela' (Özdamar 2021, p. 62). Non conoscono confini, neppure questo confine, pesci, correnti d'acqua, venti, come il Poyraz.

Come nella natura, che ignora le divisioni dettate dalla politica, anche molti esseri umani li ignorano, affidando la loro sorte al mare, in situazioni tragiche, spinti dalla disperazione. Sono i profughi che, nel terzo millennio, raggiungono via mare la riva di un paese lontano. Molte volte, ad arrivare, sono però i loro corpi, a volte i loro vestiti, trasportati dalle correnti, che non scelgono la meta in base al passaporto.

Decisioni politiche come il trattato di Losanna sono attaccate duramente, sono considerate devastanti. Tra gli abitanti dell'isola turca e Lesbo la convivenza era buona e pacifica, tanto da rendere impalpabile il confine geografico, il che rende ancor più oltraggiosa la scelta. Un potere politico che riscrive in termini di conflitto insanabile una relazione tra comunità che Özdamar non esita a definire "eine verhinderte Liebesgeschichte", 'una storia d'amore impedita' (Özdamar 2021, p. 536). Senza calcolare le serie conseguenze politiche che la cacciata dei greci ha avuto per la Turchia. I turchi-greci erano "die Garantie unserer Demokratie", 'la garanzia della nostra democrazia' (Özdamar 2021, p. 383), della democrazia turca. È un'affermazione, anche questa, politica, espressa con la sincerità di una intellettuale turca costretta all'esilio.

Eppure lo sguardo con cui è osservata questa realtà così triste e incomprensibile è sempre distaccato. Un distacco che permette alla narratrice di mantenere la lucidità necessaria al racconto di una realtà così complessa. La narrazione si fa a tratti ironica, ad esempio, quando le voci di due anziani risuonano come quelle di due pappagalli che parlano per metà turco e per

metà greco. La lucidità permette di non perdere la speranza. Non è un ottimismo ingenuo, è basato su una possibilità reale, seppur remota. La Turchia è impegnata in un percorso di candidatura a far parte dell'Unione Europea, ormai dal 1999. Certo, le relazioni tra Unione Europea e Turchia sono contraddittorie e non prive di spigoli, come si evince dalla stessa pagina web del Parlamento europeo, che titola “I rapporti tra Turchia e UE: tra cooperazione e tensioni” (Attualità. Parlamento europeo 2021).⁸ È un approdo possibile, per alcuni auspicabile, per altri, tuttavia, da evitare. Se n'è a lungo discusso in politica e se n'è più volte occupata la stampa internazionale. Özdamar appartiene alla schiera dei fautori di un'inclusione della Turchia nella famiglia europea, come si legge in una delle ultime pagine del romanzo. È in Europa – e qui vediamo nuovamente la scrittrice impegnata politicamente – che la nazione a lei tanto cara potrebbe finalmente trovare l'identità che le è propria, di ponte tra culture, con radicamento forte in Europa tale da potersi riverberare positivamente sulla sua preponderante parte asiatica. Avrebbe una denominazione dal connotato inclusivo, non più divisivo, un nome che contemplerebbe una realtà ibrida, plurilingue, meticcica: *Europäer*, ‘europeo’. Diventerebbe, in tal caso, il più bell'esempio di *Grenzenlosigkeit*, ‘sconfinatezza’. È un desiderio d'Europa, un desiderio di democrazia. Nessuna ingenuità in un simile auspicio, nessuna visione rosea dell'Europa, di cui *Ein von Schatten begrenzter Raum*, infatti, non trascura i tanti e pesanti lati oscuri della sua travagliata storia, come il nazismo.

Ein von Schatten begrenzter Raum si misura poi con la difficoltà di dare rappresentazione all'identità di chi è parte di una comunità non più alle prese con un'altra comunità, diversa ma non antagonista, con la quale si è potuto convivere per secoli, per poi essere improvvisamente separati e tenuti a distanza, per ragioni del tutto estranee ai diretti interessati e ai loro diritti. Quell'identità, quando poi si trova alle prese con una comunità molto più ampia, distante in ogni senso, e dominante, dalla quale si è considerati ospiti, pone una sfida ancora più difficile alla scrittrice. Özdamar può attingere ai suoi considerevoli trascorsi teatrali, nel suo vissuto stesso di attrice arrivata sul palcoscenico dopo esperienze di immigrata e *Gastarbeiter*, per trovare una risposta illuminante alla sfida. Torna la teatralità che rende così originale tutta la sua opera, fin dai suoi esordi, e che qui tocca livelli molto alti. Mescolando infatti il registro teatrale con quello letterario, propone al lettore di porsi ora nelle condizioni di spettatore di una *pièce*, un *divertissement* che attraverso il puro piacere di intrattenere il lettore-spettatore lascia emergere un sottotesto su diversi piani simbolici e comunicativi, una graffiante critica

⁸ <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/world/20170426STO72401/i-rapporti-tra-ue-e-turchia-tra-cooperazione-e-tensioni> (29.09.2022).

rivolta non a conservatori e reazionari ma al campo a cui la romanziera stessa appartiene, il *milieu* artistico e intellettuale di sinistra.

Il romanzo racconta di una proposta di mettere in scena le vicissitudini di un *Gastarbeiter*. La protagonista accetta la sfida. Scopre che la fatica vera, per la realizzazione del suo progetto, è soprattutto quella di avere l'idea giusta per iniziare e sviluppare la storia. Il caso vuole che a soccorrerla sia il testo di una storia scritto a macchina da un operaio turco, fogli di carta che più volte rischia di perdere senza però far nulla per tutelarsi da questo rischio. Neppure provvede a farne una copia. La preoccupazione diventa quasi un'ossessione. A volte cerca il dattiloscritto con affanno, le capita di doverlo nascondere dalla polizia di frontiera. Le sue peripezie non l'allontanano dal suo progetto teatrale, che intanto si arricchisce di nuove idee, di originali *escamotage*, come quello di portare in scena un asino reale, *deus ex machina*. L'asino, molto presente nella realtà rurale turca, nelle sue metafore, nel suo universo simbolico. Si direbbe, a questo punto, che il somaro è il povero contadino turco, il suo proprietario e che lui e l'umile animale – l'unica sua proprietà – stiano dando alimento proprio a quella visione stereotipata di orientalismo che Özdamar contesta.

Va detto che Özdamar è originale anche nei modi in cui sa far crescere sapientemente la tensione di una situazione narrativa molto semplice: per esempio, nel caso del dattiloscritto che la protagonista rischia continuamente di perdere perché lo nasconde goffamente temendo sia sequestrato dalla polizia di frontiera. O con la vicenda del povero immigrato o del suo asino di cui, all'inizio, sembra prendersi gioco. D'incanto, il lettore è orientato e condotto con ironica grazia verso un altro punto di vista, diverso se non opposto a quanto immaginava. All'asino, infatti, è assegnato ben altro ruolo nella *pièce*. Il quadrupede è arrivato dalla Turchia con il suo padrone, che l'ha portato con sé lasciando a casa la moglie, ignaro che nella Repubblica Federale vivrà e lavorerà in fabbrica, non certo in campagna, non certo in un habitat adatto a un animale da soma. Il fatto è che l'asino è “*seine halbe Identität*” (Özdamar 2021, p. 468), un'inseparabile metà dell'identità del protagonista. Anzi, è il *Gastarbeiter* turco il somaro, lavoratore umile e umiliato, contadino anche in Germania, destinato a non riuscire ad adattarsi al nuovo habitat, tantomeno a integrarsi. La Germania non è un posto per asini, l'asino in Germania non dovrà lavorare e il tempo che avrà a disposizione gli permetterà una metamorfosi: pur conservando le sue sembianze animali diventerà un intellettuale, citerà Marx e Socrate (Özdamar 2021, p. 468), dando voce al pensiero della giovane autrice. Ed ecco squadernarsi, grazie alla figura dell'asino colto, una serie di associazioni, bisticci ed endiadi: l'emblema dell'ignoranza, dell'arretratezza e l'intellettuale di sinistra; la Turchia profonda, l'Anatolia rurale, e la Germania moderna che tratta gli operai stranieri come somari, Marx e l'animale cocciuto e ignorante per

antonomasia. Sono cortocircuiti emblematici dell'attuale ecosistema culturale, sociale e politico, fatto di incontri e scontri, di conflitti e fragili intese, di intellettuali autoreferenziali e distanti dalla realtà, un mondo che la letteratura di Özdamar sa come mettere in evidenza, mai con tono giudicante ma piuttosto con un'ironia che sa essere più penetrante di un atteggiamento moraleggiante. Con talento estroso scrive sapendo di anticipare un futuro diverso dal presente e dal passato, non si sa se più giusto, se migliore, di sicuro fatto di nuovi incontri, convivenze e scambi tra culture. Lo fa con una vena vagamente canzonatoria nei confronti dell'ideologia del multiculturalismo.

Sul palcoscenico della *pièce* messa in scena dall'autrice il "Multikulti" (Özdamar 2021, p. 613), come dice Özdamar, somiglia a una Babele. Attori di fama come l'interprete dei film di Fassbinder Volker Spengler, o l'attore turco dei film di Yilmaz Güney Tuncel Kurtiz, o i membri del teatro di Brecht, come Katharina Hill ed Eva Maria Strini sono sulla scena con attori dilettanti, presi dalla strada, ci sono anche *Gastarbeiter*. Al colorito assortimento s'aggiunge la famosa soprano greca Sonia Theodoridou. Un cast di attori molto diversi tra loro, che condividono il palcoscenico con animali, una pecora, un agnello, tre galline, e l'asino.

Si sorride ma non c'è irrisione. C'è ironia, mai sarcasmo in Özdamar, un'artista che osserva e apprezza tutte le possibili alchimie che propone la realtà, la realtà che viviamo nella nostra contemporaneità, segnata da una permanente transizione, che inizia da un mondo conosciuto, fatto di elementi ben distinti tra loro – gli uomini e gli animali, la campagna e la città, la natura e la civiltà industriale e postindustriale – e certo anche di commistioni sperimentate, e che va verso un mondo dominato da processi imprevedibili. Affascina quel che minaccia o promette un futuro nebuloso ma ancor di più quel che produce e genera il processo stesso della transizione verso quel futuro, ed è quel che si vede mentre va in scena la *pièce* della protagonista.

L'atmosfera delle prove è "eine heilige Stimmung" (Özdamar 2021, p. 614), sacra, come impone un certo atteggiamento ideologico in virtù del quale si tende a rifiutare di riconoscere i conflitti culturali e a rimuoverli. Inizialmente tutti sono orgogliosi di mettere in scena per la prima volta una *pièce* sui turchi. E pare che nasca un'intesa sia tra gli umani sia tra gli animali, e tra gli uni e gli altri. Ma l'illusione è caduca: "Das dauerte eine Woche", 'durò una settimana' (Özdamar 2021, p. 614). Sono annunciate poi "die normalen Schwierigkeiten der Probenarbeiten", 'le normali difficoltà delle prove' (Özdamar 2021, p. 614). La parola *normal* mette in guardia il lettore, che ne coglie l'evidente ironia. Facile intuire che, con un asino, una pecora, un agnello e tre galline sul palcoscenico, succederà l'inimmaginabile. Eppure, l'irrequietezza degli animali è dovuta all'inquietudine degli attori. Se la situazione degenera, è per il comportamento degli attori, specie quelli di

prima fila. Sono visibilmente condizionati da pregiudizi che non riescono a dominare. La tensione sale e con essa un'amara ilarità, a mano a mano che fioccano epiteti tra le star. Volano gli insulti, perfino un "Kümmeltürke", l'intraducibile termine dispregiativo rivolto agli immigrati turchi (Özdamar 2021, p. 614), fino al colpo basso inferto da un attore turco a un collega tedesco, "You are SS-Mann" (Özdamar 2021, p. 614), e al saluto rivolto da un attore tedesco alla regista: "Guten Morgen, Frau Chomeini" (Özdamar 2021, p. 615). Non bastano le buone intenzioni e basta veramente poco perché gli stereotipi siano usati come clave, anche tra persone colte, aperte e progressiste. Neppure il saggio asino ne è esente se arriva a mordere un attore e a mandarlo in ospedale. Il lettore potrebbe già saltare a conclusioni pessimistiche se non fosse che ancora una volta l'ironia riprende le redini del racconto facendo dire a uno degli attori turchi che solo un asino di quelle parti, di Francoforte, è capace di fare una cosa del genere, non certo un asino turco: "Ein türkischer Esel würde so etwas niemals tun", 'un asino turco non avrebbe mai fatto una cosa del genere' (Özdamar 2021, p. 615). È l'anticipazione di un lieto fine. Alla prima tutti hanno capito che in fondo si piacevano.

Ein von Schatten begrenzter Raum è un romanzo 'politico', come si è detto, nella sua straordinaria capacità di critica dell'arbitrio e della violenza del potere, una critica esercitata non certo con il linguaggio della politica, ma con quello multiforme ed elegante proprio della letteratura. Una letteratura radicata nella realtà, nella realtà da vissuta. Infatti, la critica non è rivolta solo contro il potere costituito ma anche contro quello che può prendere forma nella banalità del quotidiano o sotto l'influsso di un'ideologia prevaricatrice, anche se volta al bene. In Özdamar non c'è paura del futuro né nostalgia del passato, da cui lei stessa è stata costretta a fuggire. Eppure del passato ci sono esperienze umane, molto umane, da contemplare con l'affetto che si deve alle persone care, ormai perdute, esperienze che sembra impossibile rivivere in un presente indubbiamente più aperto e più inclusivo, ma ormai privo di naturale spontaneità nelle relazioni tra persone diverse e di retroterra diversi. Come quella tra la protagonista e due giovani di Istanbul, una armena e una metà ebrea e metà greca. Il loro essere greca, armena o turca era privo d'interesse nel loro rapporto, nelle loro conversazioni, in cui si parlava più volentieri di grandi registi, come Pasolini, Fellini, Antonioni, di pensatori come Gramsci, di altri grandi intellettuali (Özdamar 2021, p. 45).

Se per il senso comune dominante è la nazione innanzitutto a determinare l'identità di un individuo, per Özdamar è il vissuto, la sensazione di vicinanza a qualcosa, non importa cosa. La voce narrante di *Ein von Schatten begrenzter Raum* immagina di abitare nei 'luoghi' più vari. Con la sua mente formula frasi indicibili, afferma di alloggiare nelle abitazioni più curiose. Alle domande "Wo leben Sie?", 'dove vive?' (Özdamar 2021, p.

103), o “Wo wohnen Sie” (Özdamar 2021, p. 481, 579) che le viene posta più volte, risponde in una trentina di modi diversi, come “Ich wohne in Besson”, ‘abito a Besson’ (Özdamar 2021, p. 103), riferendosi all’allievo di Bertolt Brecht Benno Besson. Immagina anche di dire “Ich wohne in einem Lächeln”, ‘abito in un sorriso’ (Özdamar 2021, p. 104), o “Ich wohne in einem schönen Apfel”, ‘abito in una bella mela’ (Özdamar 2021, p. 481). Non trascura la paura: “Ich wohne in der Angst”, ‘abito nella paura’ (Özdamar 2021, p. 250), ma nemmeno l’amore, in cui più volte dichiara di vivere: “Ich wohne in der Liebe” (Özdamar 2021, p. 250). Vive con intensità la relazione con l’amato, s’immerge nelle sue parole; a questo proposito, dichiara: “Ich wohne in Karls sanftem Wort”, ‘abito nella dolce parola di Karl’ (Özdamar 2021, p. 579).

È un continuo cercare un approdo, un andare verso un dove e un altrove sovente cangianti, un percorso con umanissimi momenti di cedimenti e di crisi, come quando la protagonista nega di essere turca per vergogna. O quando si accinge a scrivere un romanzo, e vive una profonda crisi d’identità, per il riverbero, che le pesa, d’interpretazioni spesso fuorvianti della sua opera, etichettata secondo criteri basati sull’immagine stereotipata, che perdura in Occidente, della Turchia e degli scrittori ‘altri’.

Sarà di nuovo un animale a ridare forza a lei e al racconto, a intervenire positivamente laddove langue l’umanità e l’essere umano avverte tutta la sua debolezza. Questa volta, nella funzione di *deus ex machina*, sono le cornacchie che, mentre la protagonista si guarda smarrita allo specchio e non riconosce la donna che vi vede dentro, entrano nel suo appartamento. All’inizio del racconto, quando la giovane aveva deciso di lasciare il proprio paese, le cornacchie l’avevano messa in guardia dai problemi che avrebbe incontrato in Europa. E cinque volte ora ripetono quanto avevano detto prima della partenza per l’Europa, quando avevano previsto che la sua opera sarebbe stata etichettata come turca. La provocazione delle cornacchie ha una forza maieutica inducendo la protagonista a stilare puntigliosamente un elenco di immagini e di nomi che popolavano la sua stanza di scrittrice ai suoi esordi, dandole ispirazione ed energie vitali per il suo lavoro. Sono volti e nomi rappresentativi delle località più varie e della cultura nel senso più ampio del termine, a dimostrazione dell’eclettismo della sua stessa identità: gli amati Bertolt Brecht e Benno Besson, registi come Luis Buñuel, attrici e attori del cinema come Anna Magnani e Silvana Mangano, Burt Lancaster e Marlon Brando, musicisti come i Beatles, scrittori come Heinrich Heine, fotografi come Ara Güler, artisti come Vincent van Gogh e Albrecht Dürer, e poi opere d’arte, locandine di film. Vive come un oltraggio la riduzione della sua storia e della sua arte a un’unica cultura, quella turca, a cui pure è profondamente legata. Si sente ferita al punto da non riuscire a usare la lingua tedesca come vorrebbe. Sperimenta sulla sua pelle quanto annota Theodor

Adorno a proposito degli intellettuali che vivono nell'emigrazione “minorati” aggiungendo che dovrebbero “riconoscerlo subito da sé, prima di apprenderlo duramente a proprie spese” (Adorno 1994, trad. it. p. 749).⁹

Saprà reagire e con successo, come dimostra l'ottima accoglienza di *Ein von Schatten begrenzter Raum*, che certamente è la più autobiografica delle opere di Özdamar, tutte impregnate del suo vissuto, e dove è più evidente la sua sovrapposizione sulla figura dell'io narrante. Opera della maturità, porta a compimento un lavoro d'indagine su di sé durato una vita, una vita che si fonde e si confonde con la letteratura. *Ein von Schatten begrenzter Raum*, infatti, non è un'autobiografia, è un prodotto sublime di una letteratura alta che ha radici profonde nella vita e nella realtà.

Bionota: Dottoressa di ricerca in Culture e letterature comparate presso l'Università Roma 3 e visiting scholar presso l'Università del Michigan, ha insegnato all'Università di Padova. Attualmente insegna all'Università di Udine. La sua ricerca è focalizzata sullo studio comparato di letteratura e cinema delle diaspore. Ha pubblicato, tra l'altro, *Caleidoscopio tedesco. Realtà e volti del mondo di lingua tedesca* (ytali 2022), *L'Occidente transculturale al femminile* (Mimesis 2018), *Discovering Amsterdam through Özdamar's Visual Writing*, (degenere-journal.it, N. 4, 2018, rivista di classe A), “Incrociando le vite e i linguaggi di Emine Sevgi Özdamar” in Emine Sevgi Özdamar (Cafoscarina, 2018). Ha collaborato con il manifesto, MF-Milano Finanza, Il Sole 24 Ore (dorso Nordest), Corriere del Veneto. Per ytali cura la sezione *Un certo sguardo. Alla Germania, all'Austria, alla Mitteleuropa*.

Recapito autrice: sandra.paoli@uniud.it

⁹ Trad. it. di Renato Solmi.

Bibliografia

- Adorno T.W. 1994, *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, in Adorno T.W., *Gesammelte Schriften*, Bd. 4, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. it. di Solmi R. 2003, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino.
- Appadurai A. 1996, *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis; trad. it. di Vereni P. 2001, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Barthes R. 1973, *Le plaisir du texte*, Éditions du Seuil, Paris; trad. it. di Ossola C. 1999, *Variazioni sulla scrittura*, seguite da *Il piacere del testo*, Einaudi, Torino.
- Bhabha H. 1994, *The Location of Culture*, Routledge, London; trad. it. di Perri A. 2001, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.
- Breger C. 1999, “*Meine Herren, spielt in meinem Gesicht ein Affe?*” *Strategien der Mimikry in Texten von Emine Sevgi Özdamar und Yoko Tawada*, in Gelbin C., Konuk K. und Piesche P. (Hrsg.), *Aufbrüche. Kulturelle Produktionen von Migrantinnen, Schwarzen und jüdischen Frauen in Deutschland*, Ulrike Helmer Verlag, Königstein/Taunus, pp. 30-59.
- Brunner M.E. 2014, *Die Sprachbiographie der Ich-Erzählerin in Emine Sevgi Özdamars literarischem Werk. Raumaneignung und Zweitspracherwerb in der Fremde als transnationaler Prozess*, Internationale Tagung, Sprach-Rollen-Wechsel, *Emine Sevgi Özdamars interkulturelle Poetik*, Hamburg 27.-28. Mai 2014.
- Dayioğlu Yücel Y. 2005, “*Tausendundeine Geschichten*” – *Die Karawanserei im Spiegel der Presse*, in Dayioğlu Yücel Y. (Hg.), *Integritätsverhandlungen in türkisch-deutschen Texten von Şenocak, Özdamar, Ağaoğlu und der Online-Community vaybee!*, Universitätsverlag, Göttingen, pp. 28-33.
- Deleuze G. und Guattari F. 1975, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Les Éditions de minuit, Paris; trad. it. di Serra A. 1996, *Kafka. Per una letteratura minore*, Quodlibet, Macerata.
- Dayioğlu Yücel Y. und Gutjahr O. (Hrsg.) 2016, “Text + Kritik. Emine Sevgi Özdamar” 16, VII [211].
- Direzione generale della comunicazione 2021, *I rapporti tra UE e Turchia: tra cooperazione e tensioni*, in “Attualità. Parlamento europeo”. <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/world/20170426STO72401/i-rapporti-tra-ue-e-turchia-tra-cooperazione-e-tensioni> (29.01.2022).
- Gargano A. 2017, *Soglie*, in “Heteroglossia. Quaderni di Linguaggi e interdisciplinarietà” 15, pp. 239-50.
- Goytisolo J. 1994, *On Sevgi Özdamar*, in “Times Literary Supplement”, New York, 2 dicembre 1994, p. 12.
- Hofmann M. 2014, *Postmoderne Inszenierung weiblicher Körper in Räumen der Tradition der Modernisierung: ‘Orient’ bei Emine Sevgi Özdamar*, in Hofmann M. (Hg.), *Historisch-kritische Arbeiten zur deutschen Literatur. Morgenland und Moderne. Orient-Diskurse in der deutschsprachigen Literatur von 1890 bis zur Gegenwart*, vol. 54, Peter Lang, Frankfurt am Main, pp. 243-259.
- Hofmann M. 2006, *Interkulturelle Literaturwissenschaft. Eine Einführung*, Fink, Paderborn.
- Konuk K. 2001, *Die gedrehte Zunge*, in Konuk K. (Hg.), *Identitäten im Prozeß. Literatur von Autorinnen aus und in der Türkei in deutscher, englischer und türkischer Sprache*, Die blaue Eule, Essen, pp. 86-89.

- Konuk K. 2014, *Gedächtnisorte und Erinnerungsgemeinschaften in Özdamars Seltsame Sterne*, Internationale Tagung, Sprach-Rollen-Wechsel. *Emine Sevgi Özdamars interkulturelle Poetik*, Hamburg 27.-28. Mai 2014.
- Küchemann F. 2021, *Eine Lastenträgerin der Lebenden*, in “Frankfurter Allgemeine Zeitung”, Frankfurt, 21 ottobre 2021. <https://www.faz.net/aktuell/feuilleton/buecher/rezensionen/belletristik/emine-sevgi-oezdamars-ein-von-schatten-begrenzter-raum-17584875.html> (12.07.2022).
- Mecklenburg N. 2007, *Karnevalistische Ästhetik des Widerstands. Formen des Gesellschaftlich-komischen bei Emine Sevgi Özdamar*, in “Peter Weiss Jahrbuch” 16, pp. 85-102.
- Nocera L. 2006, *Il tema della migrazione nell’opera di Emine Sevgi Özdamar*, in “Annali dell’Università degli studi di Napoli ‘L’Orientale’”. Rivista del Dipartimento di Studi Asiatici e del Dipartimento di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi” 66, pp. 49-67.
- Özdamar E.S. 1990, *Mutterzunge*, Rotbuch Verlag, Hamburg; trad. it. di Palermo S. 2007, *La lingua di mia madre*, Palomar, Bari.
- Özdamar E.S. 1992, *Das Leben ist eine Karawanserei. Hat zwei Türen. Aus einer kam ich rein. Aus der anderen ging ich raus*, Kiepenheuer & Witsch, Köln.
- Özdamar E.S. 1998, *Die Brücke vom Goldenen Horn*, Kiepenheuer & Witsch, Köln; trad. it. di Gandini U., *Il ponte del Corno d’oro*, Salani, Milano.
- Özdamar E.S. 2001, *Der Hof im Spiegel*, Kiepenheuer & Witsch, Köln; trad. it. di Sbarra S. (a cura di), *Il cortile nello specchio. Bicicletta sul ghiaccio* 2018, Cafoscarina, Venezia; trad. it. di Paoli S., *La mia Berlino*, in Paoli S. (a cura di), *Caleidoscopio tedesco* 2022, ytali, Venezia, pp. 201-209.
- Özdamar E.S. 2003, *Seltsame Sterne starren zur Erde*, Kiepenheuer & Witsch, Köln.
- Özdamar E.S. 2010, *Perikızı. Ein Traumspiel*, in Carstensen U.B. und von Lieven S. (Hrsg.), *Theater Theater. Aktuelle Stücke 20/10 Odyssee Europa*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main; trad. it. di Palermo S. 2017, *Perikızı. Ein Traumspiel/ Perikızı. Un sogno*, Liguori, Napoli.
- Özdamar E.S. 2021, *Ein von Schatten begrenzter Raum*, Suhrkamp, Berlin.
- Palermo S. 2013, *Umorismo transculturale nella scrittura femminile turco-tedesca. Özdamar, Demirkan, Cirak*, in Dolei G., Cottone M. e Perrone Capano L. (a cura di), *Rimozione e memoria ritrovata. La letteratura tedesca del Novecento tra esilio e migrazioni*, Artemide, Roma, pp. 254-270.
- Paoli S. 2018, *L’Occidente transculturale al femminile: Emine Sevgi Özdamar, Rita Ciresi e Yasemin Şamdereli*, Mimesis, Milano.
- Pelloni G. 2017, *Miti moderni in Zehra Cirak e Emine Sevgi Özdamar*, in De Lucia S. (a cura di), *Scrittrici Nomadi. Passare i confini tra lingue e culture*, Sapienza Università Editrice, Roma.
- Perrone Capano L. 2007a, *Le storie sulla lingua di Emine Sevgi Özdamar*, in Emine Sevgi Özdamar, *La lingua di mia madre*, a cura di Perrone Capano L., Palomar, Bari, pp. 7-13.
- Perrone Capano L. 2007b, *Sprachfremde and Fremderfahrung as Acoustic and Visual Experience in Works by Yoko Tawada and Emine Sevgi Özdamar*, in Schechtmann R. and Roberts S. (eds.), *Finding the Foreign*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, pp. 242-258.
- Perrone Capano L. 2009, *Narrative heterogener Kulturen jenseits der Dichotomien: Emine Sevgi Özdamar und Yoko Tawada*, in Öhlschläger C. (Hg.), *Narration und Ethik*, Wilhelm Fink, München, pp. 293-303.

- Russo E. 2021, *Bertolt Brecht come Erinnerungsort in Seltsame Sterne starren zur Erde di Emine Sevgi Özdamar*, in Attruia F. e Russo E. (a cura di), *La memoria collettiva: saggi di linguistica e letteratura*, Aracne, Roma, pp. 143-161.
- Said E.W. 1979, *Orientalism*, Vintage, New York; trad. it. di Galli S. 2008, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano.
- Schütte W. 1998, *Ganz einfach: ein großes Buch. Emine Sevgi Özdamars "Die Brücke vom Goldenen Horn"*, in "Frankfurter Rundschau", Frankfurt, 28 marzo 1998.
- Şenoçak Z. 1993, *Atlas des tropischen Deutschland*, Babel, Berlin.
- Spivak G.C. 1988, *Can the Subaltern Speak?*, in Nelson C. and Grossberg L. (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Chicago, pp. 271-313.
- Sprach-Rollen-Wechsel, <https://lecture2go.uni-hamburg.de/l2go/-/get/v/16376>
(25.01.2022).
- Thüne E.M. e Leonardi S. 2009, *Reti di scrittura transculturale in tedesco: un'introduzione*, in Thüne E.M. (a cura di), *I colori sotto la mia lingua: Scritture transculturali in tedesco*, Aracne, Roma, pp. 9-40.
- Thüne E.M. 2011, *Cosa può fare la lingua. L'esempio di Emine Sevgi Özdamar*, in Passerini L. e Turco F. (a cura di), *Donne per l'Europa. Atti delle prime tre giornate per Ursula Hirschmann*, CIRSDE, Università degli Studi di Torino, Torino, pp. 87-106.
- Weber A. 2009, *Im Spiegel der Migrationen. Transkulturelles Erzählen und Sprachpolitik bei Emine Sevgi Özdamar*, transcript, Bielefeld.
- Welsch W. 2000, *Transkulturalität. Zwischen Globalisierung und Partikularisierung*, in "Jahrbuch Deutsch als Fremdsprache" 26, pp. 327-351.